

# *“La condurrò nel deserto”*

(Os 2,16)

**Catechesi di DON EZIO BOLIS**

**8 febbraio 2018**

Ho scelto come oggetto di meditazione per il mese di febbraio la CE XXI, che ha come titolo *“La condurrò nel deserto”*. Sono stato attirato dal tema del deserto, visto che siamo prossimi all’inizio della Quaresima e questo è un tema tipico del tempo quaresimale, che con i suoi quaranta giorni ci ricorda la traversata del deserto del popolo d’Israele. Poi mi sono accorto che il tema del deserto è solo il titolo, poi non ne parla più, però anche se non parla del deserto, contiene spunti molto belli e comunque collegati col tema.

, Ricordavo anche le volte scorse come la Conversazione Eucaristia (CE) ha sempre inizio da una parola, un versetto, che fa da filo, poi da porta per entrare in questa conversazione con la Parola fatta Carne, che è presente nell’Eucaristia. Questa volta la citazione da cui parte, il versetto è preso dal profeta Osea. E’ un versetto famoso (2,16) e si riferisce alla voce dello sposo, che pur di recuperare l’amore della sposa traditrice, decide di farle nuovamente la corte, cercando di suscitare in lei un nuovo amore. Quasi la conduce nel deserto per una nuova “luna di miele”, potremmo dire. Il linguaggio è quello che già abbiamo visto in un’altra conversazione, il linguaggio dell’amore. Padre Spinelli utilizza questo simbolo sponsale per dire il nostro rapporto con il Signore.

Allo stesso modo dello sposo che cerca di riconquistare l’amore della sposa, fa il Signore con noi. Non ci obbliga, non ci costringe, ma ci attira, perché il Signore sa bene che non si può amare per forza; il Signore sa bene come riconquistare il nostro cuore. Quindi il deserto è, nella Bibbia, anche il luogo dell’intimità. E’ in questo senso che qui lo assume anche P. Spinelli. Altre volte il deserto è simbolo della tentazione, della prova; ma sembra che qui P. Spinelli prenda il deserto in modo positivo, il luogo del primo amore, dell’intimità; il luogo, diremmo, dove nessuno ci disturba, perché ‘siamo soli io e te’. Quindi quale modo migliore del deserto per riannodare i rapporti di amore? Il deserto è il luogo della giovinezza, dell’entusiasmo. E’ questo lo sfondo sul quale P. Spinelli si muove per il suo dialogo con il Signore. Proprio perché luogo di intimità, il deserto è il luogo dell’ascolto; è il luogo dove il Signore attira

ciascuno di noi per parlarci, perché lì, appunto, non ci disturba nessuno, lì c'è silenzio, non c'è nessun rumore. E' questo il motivo per cui il primo versetto, quello che dà inizio alla conversazione, richiama il deserto; questa è la condizione per l'ascolto del divino Maestro. E, dal secondo paragrafo in poi, non si parla più del deserto, ma ci parla di Colui che nel deserto ci insegna, ci parla, ci istruisce: il Maestro. Qui, più che Signore e Sposo, emerge il titolo di Maestro. La pagina che viene meditata e che costituisce la materia di questa *Conversazione* sono le *Beatitudini*; il deserto è solo l'ambiente.

Noi sappiamo che Mt 5, l'inizio del discorso della Montagna, ci presenta Gesù, come il nuovo Mosè, come il Maestro che insegna non più i comandamenti dell'antica Alleanza, ma il nuovo comandamento dell'amore. Quindi le Beatitudini stanno sullo sfondo; se c'è una pagina del vangelo da tenere aperta quando si legge questa *Conversazione*, è proprio quella delle Beatitudini secondo Matteo. Sono tante le citazioni di queste Beatitudini, P. Spinelli le percorre tutte, anche senza soffermarsi molto su ciascuna. Però qui abbiamo un'altra dimostrazione della competenza biblica di don Francesco, che sa bene che la pagina delle Beatitudini è una delle più importanti di tutto il Vangelo: è il discorso inaugurale, è la sintesi del Vangelo. Qui P. Spinelli ci dà una ulteriore prova di conoscere bene il Vangelo, e sceglie di commentare questa pagina davanti al Signore, davanti a Colui che le ha pronunciate.

Il tema della Beatitudine è il tema centrale nel vangelo, perché richiama la aspirazione alla felicità che abita nel cuore di ogni uomo. Che vogliono tutti? Lo diceva già s. Agostino che tutti voglio essere felici, tutti cercano la felicità e Gesù, sul monte, rivela qual è la sua proposta per essere felici, per raggiungere la gioia, e dice che la vita cristiana è beatitudine. Questo poi l'ha respirato anche P. Spinelli: la vita cristiana non è prima di tutto un dovere, ma è una grazia. Certo poi comporta anche dei doveri, ma questa è la scoperta che P. Spinelli insieme a tanti altri santi ha fatto: la vita cristiana è una grazia, un dono, è una cosa bella, che comporta certo anche impegno e fatica; ma guai se perdiamo il primo elemento, che è, appunto, l'idea della felicità. Il Signore si è rivelato a noi, si è incarnato, si è fatto incontro e si fa incontrare nell'Eucaristia non per altro motivo se non questo: comunicarci la sua felicità, farci godere la vita. Noi cristiani dobbiamo essere consapevoli di questo: il Signore non è venuto a metterci sulle spalle dei pesi, ma è venuto a dirci come si fa ad essere felici. E' venuto a dirci che, la cosa che a Lui sta più a cuore, è che noi siamo felici, siamo beati. Dobbiamo ricordarcelo questo, altrimenti ci perdiamo la

parte più bella della nostra fede. La nostra fede non è un insieme di obblighi, non un insieme di pesi, è una via che conduce alla beatitudine, alle felicità. E Gesù è il Maestro della vita beata, è il Mastro che ci suggerisce come essere felici.

Le beatitudini sono strutturate in due parti: “*Beati i poveri in spirito*” – è la parte dell’annuncio – “*perché di essi è il regno dei cieli*” – la seconda parte di ogni beatitudine è la motivazione. Potremmo anche dirlo in un altro modo più semplice: la beatitudine ha sempre due parti: quello che fa il Signore e quello che dobbiamo fare noi. Allora è annuncio e invio; è grazia e compito.

Ma c’è un ultimo elemento. Quando Gesù annuncia le beatitudini, in fondo non fa altro che parlare di sé. Lui non dice: “Beati quelli...”, semplicemente parlando degli altri, ma è come se dicesse: “Beati voi, poveri, perché imitate me che sono povero e sono felice”. Le Beatitudini sono un ritratto di Gesù. Allora, quando P. Spinelli legge le Beatitudini davanti al SS. Sacramento, quelle beatitudini lo aiutano a farsi un’idea di chi è Gesù, o meglio, ad approfondire la conoscenza di Gesù. E’ Lui il povero in spirito; è Lui l’afflitto consolato; è Lui i mite, l’affamato e assetato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, l’operatore di pace, il perseguitato. Le beatitudini sono anzitutto il ritratto di Gesù, le pennellate che dipingono il suo volto. Allora non sono soltanto una parola, ma sono il ritratto di Gesù; dicono chi è Gesù e, attraverso di Lui, chi è il Padre. Capite perché son così centrali nel vangelo, e perché quando diciamo che P. Spinelli conosce il vangelo diciamo una cosa vera.

Adesso entriamo in alcune sottolineature che vorrei fare su questa CE XXI.

Partiamo dal § 2, dove P. Spinelli si rivolge a Gesù nell’Eucaristia così: “*Caro mio divino Maestro, mio buon Gesù; Tu sai già che io sono di testa dura, e di difficile comprendonio. Compatirai perciò se anche se anche dopo la nostra conversazione non riuscirò, così felicemente come vorrei per la tua gloria, nella pratica di quei precetti e di quelle regole divine che ti degnarai dettarmi da questo altare ... Tu mi hai attirato ai piedi di questo altare solitario, appunto perché potessi ascoltarti con più quiete e attenzione, e perché potessi apprendere meglio la sublimità e profondità delle tue lezioni ...*”. Gesù è il Maestro che insegna e, di fronte a questo Maestro, non solo dobbiamo (dice P. Spinelli) ascoltarlo, ma creare anche un clima di ascolto. Ecco perché ritorna il tema del deserto, quasi a dire che se non ti preoccupi di circondarti di solitudine e di silenzio, difficilmente potrai ascoltare in profondità quello che ti dice il Maestro. Qui allora ritroviamo i temi classici della quaresima: la solitudine e il

silenzio, come condizione per un ascolto più profondo. P. Spinelli sa per esperienza che se non prendi qualche tempo per rimanere in disparte, in silenzio, rischi di non sentirne la Sua voce. Lui insegna, ma tu non sei nelle condizioni di ascoltare. Ecco allora il deserto, che non è il luogo geografico, ma quello interiore necessario perché quella voce penetri, perché il chicco di grano, come dice la parabola del seminatore, germogli, metta radici. Se volete, si può usare un'altra parola, che non usa P. Spinelli, ma penso che la sostanza sia quella: la preoccupazione di P. Spinelli per sé, e quindi anche per noi, è che non siamo ascoltatori superficiali. Qui penso che la parabola del buon seminatore potrebbe essere accompagnata da questa *Conversazione*. Il rischio è di essere ascoltatori sì, ma superficiali. E allora quella parola non istruisce, perché non attecchisce, perché si perde subito.

Sto ancora su questo § 2. Si dice che Gesù è Maestro; quante volte nel Vangelo è chiamato così, ma la volta che mi piace di più è nell'Ultima Cena, quando Gesù, dopo aver lavato i piedi agli Apostoli dice: *“Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono: Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”* (Gv 13,12-15). E' molto importante anche questo passo, perché la lezione di Gesù Maestro non è una teoria. Gesù è Maestro non facendoci una lezione teorica, ma dandoci un esempio pratico; anzi è una lezione fatta non di parole, ma di azioni, di un gesto. L'ultima, la più grande lezione che Gesù ci dà, non è una lezione di parole, ma è una lezione di esempio: è la lezione del servizio. Questa è la lezione che il Signore vuole darci dalla sua cattedra e la cattedra qui è duplice. E' la cattedra della mensa: Gesù si alza dalla mensa, si abbassa e lava i piedi (una lezione di servizio umile), e la cattedra della Croce, da dove Gesù ci dà la più grande lezione della vita. La più grande lezione anticipata nelle Beatitudini è compiuta sul Calvario.

Dicevamo prima che le Beatitudini sono la lezione per essere felici, e allora ci porta sulla Croce e, da quella cattedra difficile, ci dice che quella è la via della beatitudine. Siamo al cuore del vangelo, ma anche, direi, della spiritualità eucaristica di P. Spinelli: la doppia cattedra, della mensa dell'Ultima Cena, del servizio, che anticipa il compimento che è la Croce, la cattedra della Croce. C'è tutto qui. La spiritualità di P. Spinelli, è tutta qui, e anche lui stesso diventa maestro quando ci riporta al cuore della lezione di Gesù. Andiamo avanti.

Al § 4 inizia il colloquio tra don Francesco e Gesù. Nella *Conversazione Eucaristica*, lui fa parlare Gesù, mette in bocca a Gesù delle parole. Potremmo dire: come osa? E' un modo di fare che non inventa P. Spinelli, ma è tipico di alcuni grandi capolavori della storia della spiritualità e della mistica, come *“Il dialogo delle divina Provvidenza”*, di S. Caterina da Siena, la quale mette in bocca a Gesù delle parole e lei risponde nei panni dell'anima; ma anche il Terzo libro dell'*Imitazione di Cristo*, il quale è tutto un dialogo.

Perché dico che questo procedimento non solo è possibile, ma è geniale? Perché ci riconduce alla verità che la preghiera è colloquio. La preghiera è parlarsi con Gesù, non solo pensare a Gesù. Ci sono ancora molti che ritengono che si prega pensando a Gesù; certo che si pensa a Lui, ma non solo si pensa, Lo si guarda, Lo si ascolta e Gli si parla. E non si parla al muro, ma a una persona viva, che mi risponde, e tu rispondi a Lui quando Lui ti parla! Quindi, queste parole che lui mette in bocca a Gesù, anche se non corrispondono letteralmente al Vangelo, sono coerenti con la filosofia e la sapienza del Vangelo. Vedete, per esempio come inizia questo dialogo da parte di Gesù. Gesù dice a noi (è lui che se lo immagina, ma non è un'immaginazione fantasiosa, è un'immaginazione che traduce la realtà): *“Vuoi gustare anche in terra i frutti di questa beatitudine? Cioè: vuoi essere beato e felice, non solo in Paradiso, ma da adesso? La beatitudine non è solo riservata al Paradiso, ma qualcosa possiamo cominciare a godere anche qui, come? Dice: “Abbraccia la povertà e l'umiltà (allora comincerai a gustare). Allora il tuo cuore, libero e sciolto da ogni sollecitudine terrena e mondana, potrà ricevere la piena comunicazione dei tesori celesti di grazia”*. Vedete che sta commentando la prima beatitudine: *Beati i poveri di spirito*. Le cose che il beato mette in bocca a Gesù, sono la spiegazione della prima Beatitudine. *“Occorre tenere lo spirito e il cuore staccati dai beni della terra e dall'ambizione degli onori: quindi anche il ricco può e deve essere povero nel senso della mia dottrina; povero di spirito!”*. E vedete la risposta: *“Ah sì, Gesù mio, dici bene!”*. Questo è il dialogo che approfondisce il significato del testo; questo ci insegna, ripeto, come pregare. Pregare non è solo ripetere, ma mettersi un po' come a discutere con Gesù. *“Fammi capire Gesù che cosa vuoi dire quando dici: Beati i poveri in spirito. Vuol dire forse questo?”*. *“Sì”*. Approfondire il testo, non soltanto leggerlo e ripeterlo semplicemente.

Ancora tra le varie cose che si possono sottolineare, riprendo al § 8 dove parla degli operatori di pace: *“Bene - riprende Gesù -, se farai così, sarai unito a*

*coloro che, essendo pacifici con se stessi e col prossimo, meriteranno di essere chiamati figli di Dio. Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio! Ma per conseguire questa pace inalterabile, che è il carattere più significativo dei veri figli di Dio, hai bisogno di virtù maschia, il sacrificio della tua volontà e l'abbandono completo di te nella volontà del Padre celeste: sia fatta la tua volontà, come in cielo cos'in terra".* Mi ha incuriosito l'espressione messa in bocca a Gesù: "hai bisogno di virtù maschia". Che vuol dire che essere credenti, incamminati sulla via della felicità, della beatitudine, non è semplicemente avere sentimenti languidi, dolciastri. Bisogna avere *virtù maschia*, che vuol dire *virtù soda*, robusta, senza tanti fronzoli, essenziale, forte. Quindi, la spiritualità eucaristica, la via verso la beatitudine, esige anche forza, quella stessa forza che P. Spinelli ha avuto nel sopportare le traversie della vita; quella forza necessaria per vincere la tentazione di mediocrità, quella forza che consiste nel riprendere continuamente il cammino della conversione; quella forza che implica il resistere alla mentalità di questo mondo. Mi piace molto questo, perché ci comunica un aspetto bello di P. Spinelli, che non è astratto. Lui sa benissimo che se vuoi essere felice, devi essere però anche forte. La felicità non è tutto zucchero, è anche capacità di mandar giù dei bocconi amari e lui ne ha mandati giù tanti. Ma è grazie a questo che ha trovato la via della felicità, della beatitudine, Penso che tanti si illudono pensando che la felicità sia solo roba dolce, la felicità è a caro prezzo perché amara da mandare giù. Ma in questo consiste quella virtù maschia, che ci permette di non farci risucchiare dalla mentalità di questo mondo, perché oggi, più di allora, la tentazione di adeguarsi è forte; la tentazione di fare un po' come tutti gli altri è forte, quindi bisogna resistere tantissimo.

Ancora un paio di sottolineature. Al § 10 c'è un'altra espressione bella che vorrei evidenziare: *"Finalmente, se per vivere piamente e da uomo giusto, incontrerai per amor mio mortificazioni, divisioni, disprezzi, ingiurie e persecuzioni, godine ed esulta, perché esse ti saranno caparra e passaporto per il regno dei cieli ..."*. Il passaporto per il Regno dei cieli è l'accettazione di disprezzi, ingiurie, divisioni, persecuzioni, insomma tutto quello che talvolta di amaro c'è nella vita. Insisto su questo, perché tante volte non c'è un'altra ragione: "Ma perché devo subire questa cosa, non è giusto; ma perché mi capita quest'altro? Non è così che voglio...!". Questo ci fa perdere di vista la prospettiva del Paradiso, che una volta avevano più forte. Sapevano bene che le

fatiche che fai qui, non le fai dopo; la purificazione che fai qui, ti verrà scontata in Purgatorio. La purificazione è la condizione per essere uniti con il Signore; è la ruggine che bisogna grattare via, è l'umidità che va espulsa per prendere poi fuoco. Quella purificazione è faticosa, ma non è invano: è il passaporto per il Paradiso. Se noi perdiamo di vista il Paradiso, non sopportiamo più neanche le prove della vita. Se non si crede più nel Paradiso, la vita diventa molto più pesante, molto più insopportabile. Quante cose pesanti hanno sopportato le generazioni che ci hanno preceduto, lo stesso p. Spinelli; ma come hanno fatto i Santi? Con l'aiuto del Signore, certo, ma anche perché credevano nel Paradiso. Se non credi nel Paradiso, tutto diventa insopportabile, inutile, senza senso; è il Paradiso che ti aiuta ad accettare certe cose pesanti della vita. Se non ci fosse la speranza del Paradiso, chi ce lo farebbe fare di sopportare certe cose? Guai se perdiamo la prospettiva escatologica. E' quella che ha animato i martiri: come facevano a rimanere sulle pire ardenti mentre la legna bruciava? Come facevano quei missionari che venivano squartati; come facevano? Certo, con la grazia di Dio, ma nella speranza del Paradiso! Era quella che li teneva in vita, che dava loro forza. Se noi non crediamo più tanto nel Paradiso, abbiamo meno forza per sopportare le prove della vita. Quindi queste cose sono il passaporto per il Paradiso. E' curiosa questa espressione, ma dietro c'è molta fede. C'è questa prospettiva che, ripeto, oggi è un po' fiacca. La vita non finisce qui. I conti si pareggiano dopo, perché qui i conti tante volte non tornano, ci manca l'altro lato della vita.

L'ultima sottolineatura è al § 11: “*Sì, o sapientissimo mio Maestro, ho compreso tutto! Adesso però Tu comunicami tutto il tuo Spirito, da cui ricevo forza per praticare fedelmente ed esattamente la tua dottrina fino all'ultimo mio respiro*”. Però: io ho capito tutto, ma non vuol dire che sono capace di farlo. Un conto è capire - che è già tanto - e un conto è vivere. Questo è importante: nella preghiera, non solo si capisce quello che c'è da fare, l'insegnamento del Maestro, ma si deve chiedere la forza del *Suo Spirito* per farlo. Qualche volta, qualcuno mi dice di non sapere cosa dire nella preghiera. Puoi dire: “Signore aiutami a fare quello che non riesco a fare, che non ho mai la forza di farlo fino in fondo”. E' lì che chi chiede ottiene.

Anche nella *lectio divina*, il primo grado è la *meditatio*: dopo la lettura del testo, si cerca di capire che cosa vuol dire il Signore. Quando l'hai capito, dopo c'è l'*oratio*, cioè la richiesta di aiuto perché si è capito, ma chi ce la fa? Ecco, P. Spinelli ci dice che senza l'aiuto dello Spirito, non abbiamo la forza per

compiere ciò che abbiamo capito: *“Dammi il tuo amore, perché questo mi farà operare con sollecitudine e perfettamente, essendo vero **che la prova dell’amore consiste nel mostrare le opere**”*. Questa frase, che don Francesco prende da S. Gregorio Magno, è bella, perché ci dice che la prova dell’amore non sono le parole, ma sono le opere. Non è una cosa nuova, lo dice anche Gesù: *“Non amatevi a parole, ma con i fatti e nella verità”*, però ce ne dimentichiamo spesso. Tante volte lasciamo il discorso dell’amore a livello di discorso, mentre P. Spinelli ci dice sempre che la sintesi della vita spirituale è mettere insieme parola e azione, pensiero e impegno, preghiera ma poi servizio al prossimo.

E’ bella questa preghiera: *“Non mi lasciare partire di qua senza avermi infuso nell’anima questo amore, il quale mi trasformerà in te e mi renderà uno dei tuoi più fervorosi discepoli. Sì, Gesù mio, esaudiscimi!”*. Ecco, alla fine il frutto della preghiera è questo: essere trasformati in Lui, la trasfigurazione. La preghiera non solo ti fa capire, non solo ti aiuta a fare, ma ti trasforma, ti dà, cioè, la stessa forma Sua. *“Trasformami in Te”*. Ecco perché non si può essere cristiani senza pregare; non diventeremo mai come Gesù senza di Lui, senza il suo Spirito, senza la Sua forza.

Questo paragrafo finisce con questa invocazione: *“Ascolta la mia preghiera! Venga il Tuo regno! Allora sentirò che cosa è amor di Dio. Allora gusterò quel che non ha saputo spiegare neppure S. Paolo rapito fino al terzo cielo...”*. Tante volte - e anche qui lo fa - P. Spinelli chiede di gustare; la preghiera non è solo trasformazione della mente, ma anche della sensibilità, del cuore e dei sensi. *“Fammi gustare”*: è il tema anche di altre CE *“gustate come è buono il Signore”*. La preghiera, anche in vista di quel deserto quaresimale che inizieremo, ha come obiettivo ultimo la Pasqua, cioè, portarci a essere trasfigurati. In fondo questo vuol dire aver compreso la lezione di Gesù Maestro, una lezione fatta di esempi, esempi di servizio, esempi quindi, che ci portano alla felicità. Buona Quaresima!

N.B. Testo ricavato dalla registrazione e non rivisto dal relatore.